



Domenica 11 gennaio 2015, Sede de La Nuova Regaldi – Novara
**Abbiamo visto la vera luce, abbiamo ricevuto
lo Spirito celeste, abbiamo trovato la vera fede...**
(Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo)

Il mistero eucaristico nella liturgia bizantina

Relatore: don Fabrizio Cammelli

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

1 Introduzione.....	1
2 Divina liturgia, una teofania.....	2
3 Riti e Chiese orientali.....	2
4 Liturgia monastica e popolare.....	3
5 Bizantini e latini, sensibilità diverse.....	4
6 Spazi liturgici.....	4
7 Prothesis.....	4
8 Riti di ingresso.....	5
9 Liturgia della parola.....	7
10 Liturgia eucaristica.....	7
11 Sintesi.....	9
12 Dibattito.....	9
13 Conclusione.....	10

1 Introduzione

Don Fabrizio Cammelli: Il rito bizantino ha una sua spiritualità, che può illuminare la liturgia latina.

Come mai mi sono appassionato a questo rito orientale? Non ho un legame personale particolare: sono italiano, non ho parenti ucraini. Ma da anni mi sono appassionato. Ho cominciato con un piccolo “furto” nella mia parrocchia della Sacra Famiglia, formata da profughi dell’Istria. Nella biblioteca della parrocchia ho trovato meditazioni sulla divina liturgia di Nicolaj Gogol. Sono stato così incuriosito, intorno ai 12 anni, da questo rito che non avevo mai conosciuto. E in Grecia in vacanza con i miei ho deciso di andare una volta a messa dagli Ortodossi, e sono entrato in chiesa, partecipando a questa liturgia, con il permesso e la benedizione del mio parroco. Questa cosa da lì mi ha affascinato ed è proseguita in Seminario con studio e approfondimento, e anche ora nel ministero. È una cosa che mi arricchisce nel mio celebrare in rito latino. Ormai sono biliturgico *de facto*, non *de iure*, anzi non si sa bene che carte occorrerebbe fare per esserlo.

2 Divina liturgia, una teofania

La messa si chiama “divina liturgia” (o anche “santi misteri” e “divini misteri”). Questo nome è interessante perché ti fa capire che ti accosti a Dio, al suo mistero. In questo rito si ha molto la percezione che non è una cosa fra noi uomini, ma sfonda nel tempo e nello spazio e ci mette in contatto con Dio. È un aspetto di teofania, manifestazione di Dio e nostro entrare nel mistero di Dio. Ciò che abbiamo celebrato è un po’ questo reciproco contaminarsi della dimensione di Dio e dell’uomo: Dio che si mostra a noi, nella sua dimensione pasquale, e il mondo che entra nella dimensione di Dio, che è la dinamica sacramentale: incarnazione e divinizzazione. C’è il radunarsi del cielo e della terra che costituisce la Chiesa. Si parlava anticamente di “sinassi”, il ritrovarsi insieme non solo la comunità, ma Dio e la sfera celeste con noi. Questo avviene anche nel rito latino, ma emerge molto chiaramente in quelli orientali e in particolare in quello bizantino.

Vi propongo una “cronaca dei tempi passati” del cronachista Nestore che racconta la fede cristiana che si diffonde in Russia. Il principe Vladimiro manda ambasciatori a cercare quale sia la religione da adottare per il suo popolo, che è quella della Russia di Kiev, l’Ucraina, sostanzialmente. Si parla dei Bulgari, che però non convincono, così i Tedeschi: niente di bello e appassionante da vedere. Invece quando vanno dai Greci sono abbagliati dalla bellezza di questo rito che fonde terra e cielo, sono così affascinati che decidono di convertirsi a questa religione, a questo rito in cui percepiscono la presenza di Dio. La mentalità slava è più affine a quella bizantina, quindi forse erano più pronti a coglierne la bellezza, che pure non è assente da quella latina. Nel canto dopo la comunione, il coro canta: «Abbiamo visto la vera luce, abbiamo ricevuto lo spirito celeste, abbiamo visto la vera fede». Si testimonia l’incontro con Dio.

Sono i due testi che danno subito la cifra della liturgia bizantina. È il cuore e il succo di ogni esperienza cristiana, di ogni eucarestia. Anche il mondo e l’uomo nella sua interezza viene sacramentalizzato. Le liturgie cristiane sono incarnate, i sacramenti sono trasfigurazione della nostra realtà umana, della nostra vita. La preghiera non deve essere solo intellettuale, la liturgia ci richiama alla dimensione corporea e sensoriale, che deve divenire esperienza di Dio attraverso vista, ascolto, gusto, tatto. L’umanità intera viene trasfigurata, tramite lo Spirito Santo. Così non dobbiamo cadere nel rischio di vivere una religiosità disincarnata, ma essa deve essere ben aderente al concreto della vita.

La visione di Giovanni in Ap è essa stessa una liturgia, benché non sia chiaro il legame con la liturgia dell’epoca. Entriamo nella liturgia celeste, nella liturgia di Dio, come si dice nella lettera agli Ebrei: entriamo nella liturgia nel cielo. Non celebriamo la nostra liturgia, ma quella del Cristo. È lui che celebra, con tutta la Chiesa celeste, e con tutta la creazione. Si ricapitola tutta la storia della salvezza, l’economia salvifica, dalla creazione, alla redenzione, al ritorno glorioso di Cristo. Si diventa contemporanei a tutti questi momenti, e non è solo immaginazione, perché lo Spirito Santo rende le parole non vuote ma abitate dal mistero di Dio, presente in tutti i suoi aspetti e nel tutto. Come nell’anno liturgico, in cui meditiamo specialmente su un momento e un aspetto della vita di Cristo, ma in cui ogni domenica è Pasqua e celebriamo il mistero pasquale. Oggi è Natale, ma è anche Pasqua!

3 Riti e Chiese orientali

La storia della Chiesa vede sin dall’origine la presenza di diverse famiglie liturgiche: quella che viene dalla circoncisione e quella greco-ellenistica. La chiesa giudeo-cristiana scompare nel IV secolo, anche se resta latente in altre Chiese. Con il Concilio di Efeso la Chiesa siro-orientale, assira, nestoriana, si separa. Poi con Calcedonia si staccano le Chiese ortodosse siro-occidentali, chiamate “Chiese orientali”. Nel 1054 c’è lo scisma d’Oriente con ufficiale separazione tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa latina, che conosce poi la Riforma protestante. Con il Concilio Vaticano II c’è grande impulso cattolico per l’ecumenismo. Ci sono chiese ortodosse che sono in

comunione con Roma, alcune tornano in seno alla Chiesa cattolica, e si chiamano Uniati. In Ucraina abbiamo una Chiesa ortodossa, che si riferisce al patriarca di Mosca o di Kiev, autocefalo, e una chiesa cattolica, che è tale fin dal '500, che celebra in rito greco. Anche all'interno dell'ortodossia si è creata una distinzione di giurisdizioni.

La Chiesa ortodossa e cattolica di rito orientale hanno di fatto lo stesso rito. L'unica cosa che permette di distinguerle è di fatto se menzionano il papa è no, dal punto di vista pratico. La Chiesa di santa Lucia qui a Novara è data agli ortodossi russi, e non consentono che noi facciamo la comunione.

Una cosa che crea un certo sconcerto in noi è il fatto che queste chiese ortodosse sono chiese nazionali, con forte legame con il loro paese. I Rumeni sono ortodossi in quanto Rumeni e Rumeni in quanto ortodossi. Un Rumeno a messa dai russi non ci va, ad esempio. Allo stesso modo un Bulgaro non va a messa con i Russi e i Romeni, pur essendo Chiese in comunione fra loro, e non è solo un problema di lingua. A noi cattolici invece andare a messa in Spagna non fa problema, al di là della difficoltà linguistica: basta che siamo cattolici. Per loro questa caratterizzazione è frutto anche della storia.

La Chiesa nasce con 5 patriarcati: Nella Chiesa occidentale Milano, Aquileia, Cartagine e Lione hanno una certa indipendenza da Roma. C'è idea del primato di Pietro, ma il vescovo di Cartagine Cipriano si permette di riprendere il Papa. Poi c'è Costantinopoli, da cui si dipartono Atene, Bulgaria, Serbia, Kiev... La Chiesa di Antiochia invece ha anch'essa una sua sfera di influenza e propagazione.

Ci sono varie famiglie liturgiche. Nell'Occidente latino abbiamo rito ambrosiano e romano, ma ci sono altri riti, praticamente estinti: gallicano, celtico, africano, mozarabico... La lingua è il latino. Invece in oriente da Antiochia e Alessandria si diffondono riti. Da Alessandria nasce rito Copto e Etiopico e patriarchino. Da Antiochia nasce il rito siro-orientale, da Costantinopoli il rito Bizantino. Tanti riti. Il rito bizantino poi ha usanze autonome a seconda dei paesi in cui si celebra. Abbiamo eparchia di piana degli Albanesi e di Grottaferrata, che sono rimasti sempre nell'unità, e poi gli Uniati, che sono invece tornati all'unità.

4 Liturgia monastica e popolare

Entriamo nel merito del rito bizantino. Nella storia convergono due prospettive: la liturgia dei monasteri e quella popolare, delle parrocchie. Nella liturgia, anche quella che abbiamo celebrato oggi, convergono i due aspetti. Le nove odi nascono in ambiente monastico, in cui i "melodi" - poeti e musicisti - danno origine a una ricca innografia, che entra nella liturgia ufficiale, nella quale da loro non si distingue fra le due modalità, anche se nella parrocchie molte cose si tagliano... Nella liturgia orientale non si toglie niente, ma se è Natale e anche sant'Igino ecc., non si toglie niente ma si inseriscono tutti relativi tropari. Vengono fuori celebrazioni un po' lunghe, ma molto belle. Con melodie che si alternano e ripetono, spesso con canti a ritornello conosciuto a memoria. Grazie al canto la liturgia assume aspetto popolare, coinvolge tutti. Luci e icone completano la suggestione. C'è anche molta gestualità: segni di croce, inchini, inginocchiarsi, baci alle icone... *L'actuosa participatio* avviene in queste cose, compiute con devozione e partecipazione.

Liturgia Antiochena e di Cappadocia sono le fonti, poi si arriva al *Typikon*. A Costantinopoli c'era un apparato, a Santa Sofia, paragonabile a quella di Roma. Poi ci sono i *typikon* monastici, in particolare quello di San Saba che assume importanza normativa. Intorno al 1100 è il momento in cui si sommano tutti gli aspetti dei riti precedenti e si giunge al rito odierno, con pochi sviluppi successivi. È un rito complesso, con tante variazioni anche a seconda della nazionalità. Il *Typikon* dice cosa fare, ma con varie possibilità...

5 Bizantini e latini, sensibilità diverse

Ci sono aspetti di questo rito che per noi latini sono un po' difficili da accettare: la prolissità. Nove litanie con le preghiere sempre le stesse. Noi abbiamo una sola preghiera dei fedeli, non nove. Tropari lunghissimi. La preghiera di Basilio è bella ma è lunga. La mentalità latina è sintetica, noi siamo "asciutti", le orazioni sono in tre righe, non in dieci come le loro. Le lingue slave sono più vicine al greco come mentalità. Tantissimi segni di croci e inchini per noi sembrano troppi. E poi ci dà fastidio anche l' "arcano": non vedere e non sentire. Non ci sono ancora le porte nella chiesa del Carmine, ma c'è l'iconostasi, che è un ostacolo alla vista, che ci impedisce di vedere. Una cosa strana per noi che, dopo il Concilio, siamo abituati a vedere tutto ciò che fa il sacerdote e ad ascoltarne sempre o quasi le parole, mentre oggi abbiamo detto moltissime preghiere di cui voi avete ascoltato solo la dossologia finale. Non è banale, ma c'è una profondità. Dobbiamo perciò evitare il rischio di "latinizzare" la liturgia orientale, come a volte si è cercato di fare da parte dei cattolici. Ne nascono problemi e incomprensioni. Molto meglio cercare di apprezzare ricchezza e profondità, bel sapendo che abbiamo una sensibilità diversa. Questo non vuol dire che dobbiamo orientalizzarci i nostri riti latini.

A livello liturgico tra rito cattolico e ortodosso ci sono solo minime sfumature, di cui mi sto rendendo conto a poco a poco. I fedeli non hanno in mano nessun libretto o foglietto: quello che c'è da sapere è tutto a memoria. Cambiano solo tropari e letture, che servono solo al coro e ai lettori. Tutto il resto della messa, tutte le orazioni, sono le stesse. Per dire la messa, il messale bizantino è sufficiente: un volume molto smilzo, rispetto ai nostri latini.

6 Spazi liturgici

La chiesa ha una struttura simile alla nostra. Oggi abbiamo celebrato in una chiesa "nostra" riadattata alle esigenze del rito bizantino. Nelle chiese pensate per questa liturgia ci sono delle navate che dividono un'area all'incirca quadrata circa, occupata dall'assemblea e separata dal "santuario", delimitato a partire dal 14esimo secolo circa dall'iconostasi, che all'inizio non era decorata tanto quanto oggi. Al santuario si accede attraverso una *solea*, che è un gradino su cui si legge il Vangelo, e poi in alcune chiese, siriane, c'è il *bema*, di cui in alcune chiese resta una sorta di coro di fronte all'altare. Le chiese sono quasi sempre orientate, il santuario è verso est. A sinistra c'è la *prothesi*, dall'altra parte il *diakonikon* che è la sacrestia. *Aghia trapeza*, santa tavola, è il nome dell'altare. Le porte che consentono di passare tra santuario e aula sono dette porte regali, anche se in origine erano chiamate così le porte di accesso alla chiesa.

7 Prothesis

Ora "tuffiamoci" nella liturgia. Come nella messa latina ci sono liturgia della parola, eucaristica e l'anafora, con riti di passaggio: riti con cui si entra in chiesa, riti offertoriale e riti di comunione e di congedo. Se uno prende libri che parlano della formazione della liturgia bizantina, capisce come si è arrivati al culto odierno, spesso con annotazioni degli studiosi che vorrebbero un ritorno alle origini, più sobrie, ma a noi spetta invece cogliere il dato della liturgia esistente per apprezzarlo e gustarlo.

La *prothesis* è la preparazione delle offerte, che si fa di solito su un altare collocato a sinistra a cura del più giovane dei celebranti, aiutato da un diacono quando c'è. Alcune cose sono il resto della liturgia stazionale di Santa Sofia. Si partiva in processione da lì, e in processione ci si fermava di fronte ad altre chiese, ai santuari più importanti. Pensate a quello che si fa alla Candelora o alla domenica delle Palme, in cui ci si trova in una chiesa e poi si va in processione all'altra in cui si fa la celebrazione. C'è il piccolo ingresso che è una processione che dà inizio alla messa, poi il grande ingresso, che è il passaggio alla liturgia eucaristica. E poi ci sono le anafore: quella di san Giovanni

Crisostomo e di san Basilio il Grande, ma ce ne sono anche altre come quella di san Giacomo fratello del Signore, usate più raramente.

Caratteristiche tipiche sono la ripetitività, tutti i gesti sono, oltre che funzionali, eloquenti a livello simbolico. Si è tutti trasportati a vivere la liturgia, dal celebrante al coro. Nessuno è veramente protagonista della celebrazione, neppure il sacerdote, è molto comunitaria, specialmente dove c'è una comunità che celebra, e vive in sua completezza il rito.

La preparazione delle offerte o delle "oblate" è la prima cosa: si prende uno dei pani, che viene tagliato, di solito un pane quadrato. È un pane fermentato, con ricetta della prospora, ma è un pane fermentato, di solito non salato, come pane toscano, o con poco sale. Viene tagliato e il taglio di questa pane per la "particola dell'agnello" è un gesto comune di tagliare il pane, accompagnato da preghiere che lo simbolizzano come agnello del sacrificio che viene preparato: "come agnello portato al macello" e altre frasi prese da Is. Non è ancora un pane consacrato, ma c'è già l'anticipazione del sacrificio, con preghiere che aiutano a entrare in quello che avviene. Il vino nel calice viene temperato con l'acqua, come avviene in liturgia latina. C'è riferimento a natura umana e divina unite, o a sangue ed acqua come in liturgia ambrosiana? No, il pane è stato più caricato di significati che non il vino. Ci sono particole in memoria dei santi, e di alcuni morti che si vogliono ricordare. Perché questa "memoria", questa insistenza sulla memoria? Il sacrificio eucaristico è celebrato da tutti per tutti. La vergine, i santi, i vivi e i defunti officiano in questo rito, intercedono per noi o beneficiano delle nostre preghiere. Tutti, anche se non partecipano fisicamente, partecipano a questa liturgia, che viene offerta da tutti per tutti.

C'è la velatura delle offerte. L'*asterisco* è un oggetto fatto come due ferri di cavallo uniti che impedisce al velo di toccare il pane. Il nome ricorda la stella dei magi, ed è dovuto al fatto che nessuno vede questo pane che c'è sotto al velo, e quindi questo fa pensare a Gesù che nasce. E al centro dell'altare spesso è rappresentato il Cristo bambino. La copertura con i veli che significato ha? L'idea è che nella celebrazione eucaristica avviene una "rivelazione". Il velo non è che venga tolto, ma noi ci andiamo sotto. Quindi non ha solo utilità pratica - pur presente - di riparare da polvere e mosche. Noi vediamo e non vediamo, percepiamo il Signore, ma non è così chiaro, occorre vedere con la fede. Poi le offerte si lasciano lì velate ad aspettare sulla protesi. Poi si portano all'altare senza velo (tenendo il velo poggiato sul braccio, o in testa, a seconda delle tradizioni) e poi si velano nuovamente quando sono sull'altare. Una preghiera fa capire che il protagonista è Dio, che ci ha rivelato il Figlio, nato nel mistero del Natale, e si chiede di benedire questa offerta perché possa diventare il sacrificio che ci compie sull'altare, per aiuto e intercessione per celebrare irreprensibili i divini misteri i sacerdoti e l'intera assemblea. Questo rito è autonomo rispetto alla messa, e termina con la grande incensazione, la prima delle tre (le altre sono prima del Vangelo e dopo l'offertorio). Viene incensato l'altare, l'iconostasi e poi anche tutto il tempio. L'incenso è la nube luminosa che mostra la presenza di Dio, è il profumo di Dio, il santuario e la chiesa diventano il cielo, il luogo della manifestazione di Dio. Un fumo e profumo che prepara e purifica, rende accogliente il luogo perché Dio si manifesti.

8 Riti di ingresso

Comincia quindi la liturgia con i riti di ingresso. Una parte stazionale, fatta tra la chiesa di partenza e luoghi di sosta lungo il cammino. C'era in inizio tre antifone, ora ne sono state lasciate due, dopo una riforma di alcuni anni fa nella Chiesa ucraina. All'inizio c'è un'invocazione allo Spirito Santo, che è quello che permette che la celebrazione possa avvenire. Il sacerdote e il diacono prestano il loro servizio, ma nessuno di loro è degno di celebrare, in realtà, e quindi si ricordano a vicenda nella preghiera. Poi c'è una benedizione: "benedetto il regno...". La celebrazione è sempre partecipazione del regno di Dio, un regno di cui chi celebra la liturgia fa parte, in cui sta entrando. Esso è un'opera di redenzione dello spazio e del tempo, che vengono purificati dal male e riempiti

della sua grazia. Sono tutte cose suffragate da affermazioni dei Padri della Chiesa, in particolare san Giovanni Crisostomo, che dice che si entra nel regno di Dio o nel cielo, che sono di fatto sinonimi. Essi sono la trasfigurazione dell'intera creazione, che si compierà nel paradiso.

E poi c'è la prima litania, in cui il diacono a nome di tutti presenta le intercessioni, per il mondo intero, tutta la creazione, tutta la Chiesa e il mondo. Ci sono nove o anche dodici litanie, quindi una parte notevole. Intervallate da invocazione di Signore pietà, *Gospodi pomiluj*. Dio mostra la sua misericordia, il suo lato materno verso le persone che si menzionano. È una sorta - si pensa - di preghiera dei fedeli spostata all'inizio. Si chiedono i doni pasquali, la pace innanzitutto. Non si "insegna" a Dio che cosa deve fare - come troppo spesso accade nelle nostre preghiere dei fedeli di rito latino -, ma è un affidarsi alla sua misericordia. Sono litanie in cui si chiede l'essenziale. L'ultima intercessione è rivolta a Maria. Si ricorda a Dio di essere ciò che lui è, con l'espressione del desiderio di godere di questa sua infinita misericordia. Poi ci sono altre antifone, tra cui il "monoghenès", che si vuole scritto da Giustiniano e che è una sintesi del mistero dell'incarnazione, morte e risurrezione. Il periodo a volte è pensato in greco, e la traduzione non fila benissimo in italiano. L'amore di Dio spinge Cristo a incarnarsi e ad offrirsi sulla croce. La Chiesa riunita chiede di poter vedere Dio, si chiede la conoscenza della verità nel momento presente e la vita eterna per il futuro, cioè conoscere Dio nel suo mistero, ora e sempre.

Poi c'è il primo momento forte della liturgia: il piccolo ingresso. Anticamente questo era l'inizio della liturgia, al termine di una processione preceduta dal vescovo, portando il libro del Vangelo in ostensione, come presenza di Cristo in mezzo al suo popolo. I sacerdoti si portano al centro della navata, cosa che oggi non è avvenuta, perché nella chiesa mancano le porte laterali dell'iconostasi, da cui si entra per necessità di servizio, mentre da quella centrale passa solo il sacerdote e solo nei momenti prescritti della liturgia. Questo momento è visto come simbolo di inizio della vita pubblica di Gesù: Cristo che lascia la vita nascosta e inizia a predicare. Le preghiere parlano però dell'ingresso dell'assemblea alla presenza di Dio. Si parla dell'ingresso con noi degli angeli santi che con noi celebreranno: noi entriamo nel cielo, dove già ci sono gli angeli che celebrano la gloria di Dio. Noi ci accompagniamo a loro e loro a noi. Poi ci sono i tropari, che cambiano a seconda del giorno. Sono sostanzialmente dei ritornelli, che oggi erano natalizi, quello dei vespri (*politikin*), finale (*kontakion*), *isodikon* all'inizio. Sono ricami teologici sull'avvenimento festeggiato. E poi c'è la grande preghiera del *trisaghion*, preceduto da una preghiera sacerdotale, molto bella. Il *trisaghion* è la preghiera degli angeli. Giovanni Damasceno ci spiega che è stato ascoltato da un bambino rapito al cielo in punto di morte durante una pestilenza, che torna in terra durante il concilio di Calcedonia, insegnando parole e melodia con l'ordine di Dio di farlo cantare. In realtà ascoltandolo vedi che è una rielaborazione delle scritture. Con il ribadire l'indegna dell'uomo: l'uomo è ritenuto misero e indegno. Ma nonostante questo Dio ci rende degni e capaci. L'uomo è un peccatore, ma è un peccatore salvato. Dio gli concede di unirsi alla lode in unione con gli angeli, che invece sono degni. "Santo Dio, santo forte, santo immortale, abbi pietà di noi". Da noi è rimasto solo nel venerdì santo, è stato recuperato nella preghiera della divina misericordia, nella devozione. Chi è questo tre volte santo? Alcuni pensano che sia trinitario, altri che sia rivolto al Cristo. Forse sono vere tutte e due le cose. Noi siamo resi degni di offrire a Dio questa lode insieme con gli angeli e i santi.

Poi viene acclamato anche il vescovo o patriarca presente, e poi ci si porta alla cattedra. Di solito è in fondo all'abside, in cui c'è il trono. È luogo anch'esso chiamato *bema*, ed è la sua collocazione tipica nella liturgia nella sua forma attuale. Il celebrante non si siede, ma sta in piedi con le spalle al trono, guardando al popolo. È la prima volta che si pone di fronte al popolo, prima rivolgeva sempre al popolo le spalle. Abbiamo cantato con gli angeli, il cielo si è aperto, e noi vediamo il Cristo assiso sul trono dell'Apocalisse, e lui, il Cristo si mostra e dice: pace a tutti. È la

manifestazione del Cristo risorto all'assemblea, una teofania. Prima il sacerdote era uno di tutti che parlava a nome di tutti, indegno come gli altri, e ora parla come il Cristo, dicendo: pace a tutti.

9 Liturgia della parola

Vengono quindi lette le letture. C'è solo la seconda e il Vangelo, con Salmo responsoriale atrofizzato in un ritornello. La prima lettura è caduta in disuso, mentre le letture di Antico Testamento sono mantenute nei vesperi. "Stiamo attenti!" e "Sapienza!" sono richiami utili per il fatto che in chiesa molti andavano per discutere poi di affari, incontrarsi tra uomini e donne, quindi erano molto distratti... Giovanni Crisostomo richiama quindi all'attenzione, senza peli sulla lingua. Sapienza, *Sophia*, è la Sapienza di Dio incarnata. E poi l'alleluia e il Vangelo. Con una preghiera molto bella di preparazione: si chiede a Dio di far risplendere la luce della sua conoscenza. Non è quindi un momento di ascolto, ma di visione, vedere la luce di Dio ascoltando la sua parola. La parola di Dio ci fa conoscere Dio, e la sua luce diventa lampada per i nostri passi, è momento di rivelazione di Dio e nostro, ci fa sapere chi siamo noi. In alcune tradizioni il Vangelo si ascolta in piedi, in altri in ginocchio, in atteggiamento di adorazione.

La predica può esserci o no. A volte si fa durante la comunione dei sacerdoti, che se sono tanti, può essere molto lunga. Litanie fervente, dei catecumeni, dei defunti, e un'altra finale... Di solito il tutto è riassunto in prima e ultima uniti. Erano momenti di congedo per chi non era catecumeno, e per i catecumeni non ancora battezzati, affinché potesse rimanere al rito solo chi era battesimo e quindi ammesso al prosieguo della celebrazione.

Tra Crisostomo e Basilio qui ci sono alcune differenze, che sono nelle orazioni prima del canone. In quelle di Basilio ci sono invocazioni allo Spirito Santo, di cui lui è particolare teologo.

Poi c'è inno attribuito dalla tradizione a Giustiziano II.

Poi si dice: noi che misticamente raffiguriamo i cherubini... È la preghiera dei cherubini, che è quella dei sacerdoti.

Lodare Dio appare non scontato neppure per le schiere celesti, eppure noi siamo fatti degni di unirci a Gesù, che è il sommo sacerdote, a cui i sacerdoti umani si uniscono umilmente, come servi, consapevoli di sue mancanze e peccati, chiedendo di essere rivestiti della sua grazia. È una bella teologia del sacerdozio, le cui mancanze non sono un così grave problema per Dio, che supplisce con la sua grazia.

Nell'Apocalisse c'è il Cristo sul trono con i vegliardi con le braccia alzate e inchini, con gli stessi gesti che fanno appunti i sacerdoti.

10 Liturgia eucaristica

Grande ingresso: è l'ingresso trionfale di Cristo. Si portano i doni dalla protesi all'altare. È la sepoltura di Cristo, nell'allegoria, ma i testi parlano di ingresso del messia. C'è ingresso del dittico, che è una tavola su cui erano riportati i nomi di coloro che venivano ricordati: i vescovi, i defunti e tutti quelli che ci sono in chiesa. È la preghiera del buon ladrone: ricordami di me quando entrerai nel tuo regno, dicendo: ricordati di queste persone e di noi quando sarai nel tuo regno. Si leggono i nomi di tutti i patriarchi con cui si è in comunione, in questo momento, nelle chiese ortodosse, e anche gli imperatori. Quando uno era scomunicato - non si era più, cioè, in comunione con lui -, il suo nome scompariva dal dittico, non era più menzionato in questo momento.

Il segno della pace si è atrofizzato, con bacio delle offerte e poi scambio della pace nell'abbraccio tra i celebranti. La pace viene da Cristo, è suo dono, non è nostra. Noi la riceviamo da Dio e noi la diamo agli altri. È Cristo il vincolo e il dono della pace. Si chiudevano quindi le porte della chiesa (le porte, le porte!), e si diceva il Credo. Dalla *koinonia* e dall'ortodossia nasce la possibilità di celebrare. Questo è il motivo per cui gli ortodossi non accettano noi cattolici come concelebranti. Occorre avere la stessa fede e la comunione, per celebrare insieme l'eucarestia.

Ora si sventola il velo sulle offerte, da parte di tutti i sacerdoti. Se c'è il vescovo, mette sotto il velo la sua testa. È un'invocazione della presenza dello Spirito, anche se forse aveva la valenza pratica di scacciare le mosche. Il velo agitato è simbolo delle ali degli angeli, come anche la funzione delle campanelle dell'incensiere è quella di suggerire la presenza delle voci degli angeli.

E con questo si apre l'*anafora*, la preghiera eucaristica. Vediamo quelle di Crisostomo e di Basilio. La preghiera di Crisostomo è un'anafora (preghiera eucaristica) di origini antiochene da lui rielaborata e portata a Costantinopoli, e che soppianta quella di Basilio, più lunga, che resta solo per i giorni più importanti, anche perché subentra l'uso di celebrare l'eucarestia tutti i giorni, per celebrare la memoria dei santi del giorno. Anafora vuol dire: portare in alto. Si porta in alto l'offerta e si invoca la discesa dello Spirito. Lo Spirito che scende porta in alto l'offerta, che è pane e vino e la preghiera. Come nel rito latino "venga il tuo angelo santo e porti questa offerta a Dio". "Rendiamo grazie a Dio" è "*eucharistizomen*", che potremmo tradurre "facciamo eucarestia".

L'anafora ha una prima parte apofatica: Dio è più grande di quanto possiamo comprendere. E poi si parla di creazione e redenzione.

Dopo la consacrazione c'è il memoriale. E poi una frase importante, latente anche nel canone romano, che per noi latini è il testo di riferimento originario: le cose tue, tra le cose che ci ha dato, ti offriamo per tutto e per tutti. L'eucarestia è l'offerta a Dio di tutto ciò che ci ha dato. Nel canone romano c'è l'*epiclesi*, ma non esplicitata in maniera così evidente: ti preghiamo, ti supplichiamo, invia lo Spirito Santo su questi doni. Chi consacra è soprattutto l'*epiclesi* per gli orientali, o sono soprattutto le *ipsissima verba Christi* per noi occidentali. In effetti sia l'una che l'altra sono necessarie. Si fanno tre segni di croce sulle offerte, che rappresentano questa discesa dello Spirito Santo.

Purificazione dell'anima, remissione dei peccati, fiducia e non condanna sono i frutti della partecipazione all'eucarestia.

C'è la memoria ancora di santi e defunti e poi glorificazione generale di Dio per ciò che ha compiuto.

Nell'anafora di Basilio, più lunga e arcaica, di origine alessandrina e rielaborata da san Basilio è molto presente la teologia apofatica, che nega la possibilità di parlare di Dio, per mostrare come egli sia oltre la nostra immaginazione. Si sente riecheggiare l'inno dei Filippesi, si vede la giustizia di Dio: tu sei giusto in tutte le tue opere, nella creazione, nella sentenza che condanna il peccato, nell'incarnazione che mette in atto per salvarli. Lui si fa simile a noi per rendere noi simili a lui, suo corpo, grazie al cibarci del suo corpo, concoperei e consanguinei di Cristo. L'immagine di Cristo che abbiamo perso nella creazione ci viene ridonata dal Cristo, il nuovo Adamo venuto a restaurare la situazione del primo Adamo. È un'anafora che ha ispirato un po' la nostra preghiera eucaristica IV.

Poi c'è la litania di supplica. Ci si inizia alla preghiera di comunione e alla preghiera del Padre nostro. Si chiedono i frutti e i doni della comunione con il Signore. E vertice di questo è la preghiera del Signore, il Padre nostro. Il "poiché tuo è il regno, la potenza e la gloria..." aggiunto alla fine noi latini l'abbiamo trasferito nell'*embolismo* ("Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli dei secoli"). La benedizione c'era dopo il Padre nostro (anche da noi, ed è stata trasformata nello scambio di pace), ora è invece una preghiera a capo chino. I celebranti si preparano alla comunione, con una richiesta di santificazione. Poi c'è il rito della frazione dei pani, con monito: le cose sante ai santi. Quindi nessuno può fare la comunione? Uno solo è il santo, Gesù Cristo, canta il coro, ma la santità va a santificare quelli che le ricevono. Come dire che le cose sante servono per santificare noi, con la Grazia di Dio.

E tutti recitano la preghiera: Credo, Signore, e confesso... Fiducia, timore di Dio, che non è paura, ma il rendersi conto che siamo di fronte non a uno qualunque ma a Dio. E la conclusione è

“abbiamo visto la luce, abbiamo ricevuto lo Spirito celeste, abbiamo trovato la vera fede, adorando la Trinità invisibile, poiché essa ci ha salvati”.

Poi ci sono preghiere di ringraziamento, a tutti coloro che hanno partecipato alla liturgia.

11 Sintesi

Riassumendo, in sintesi ci sono quattro prospettive: (1) teofania, in cui Dio si manifesta e noi lo vediamo; (2) ricapitolazione di tutta la storia della salvezza, riassunta in un'unica sintesi; (3) sacramento, ciò che noi siamo è santificato e trasfigurato, siamo peccatori salvati, riempiti di Spirito Santo; (4) dossologia, lode a Dio per ciò che ha fatto, creazione, salvezza, comunione tra noi e con Dio, non per nostro merito ma per grazia di Dio.

Concludo con la frase: gloria a te che ci hai mostrato...

12 Dibattito

Domanda: Il coro è fondamentale?

Don Fabrizio: nelle chiese slave c'è molto il concetto del coro che canta, ma serve da aiuto all'assemblea, che canta molto. In Grecia c'è un piccolo coro che canta, e tutti gli altri ascoltano. Ma sono cose che dipendono da paese a paese.

Domanda: tutte le messe domenicali sono così solenni?

Don Fabrizio: Nelle chiese ortodosse c'è un paese, una chiesa, una messa, una sola in tutta la giornata. Un sacerdote non celebra mai due messe. Nella chiese cattoliche invece, un po' come da noi latini, ci sono più messe nella domenica, e alcune sono solo lette e non cantate, perché il celebrante è magari già la seconda che celebra. Ma alcune parti sono comunque cantate.

Domanda: ma la preghiera del Gloria non c'è.

Don Fabrizio: il Gloria non c'è, il Credo sì.

Domanda: non c'è lo scambio della pace?

Don Fabrizio: la pace viene scambiata, ma solo tra i sacerdoti.

Domanda: i colori dei paramenti hanno un significato?

Don Fabrizio: No, solo chiaro e scuro. Ciò che conta è la luminosità. Nelle feste mariane qualcuno usa l'azzurro, ma può essere usato anche il rosso, con celebranti vestiti chi di un colore, chi dell'altro. I colori chiari sono per le feste di gioia, quelli di colore scuro per funerali ecc. Ma possono essere misti: rosso, giallo, bianco per i chiari; viola, verde scuro ecc. per gli scuri.

Domanda: La lingua dal greco è diventata tradotta quando? È stato un passaggio epocale come quando noi dopo il Concilio abbiamo cominciato a usare l'italiano al posto del latino?

Don Fabrizio: l'uso della lingua volgare è affermazione di essere una chiesa autocefala. Se celebriamo con gli Ucraini, apprezzano che si usi la loro lingua, come segno di appartenenza. Non c'è mai stato come da noi latini un problema di passaggio dal latino alle lingue volgari.

Domanda: ci sono moltissimi inginocchiamenti e segni di croce...

Don Fabrizio: la nostra liturgia è molto statica in confronto alla loro. Forse paghiamo il dazio alla celebrazione preconciliare che era affare del prete. Noi siamo molto più sobri in linguaggio e gestualità, magari siamo più ampollati, ma con molti meno segni di croci e inginocchiamenti. I nostri testi sono più precisi, giuridici e facili da tradurre, questi bizantini sono più poetici. È una differenza culturale.

Domanda: è un po' strano il modo di dare l'eucarestia.

Don Fabrizio: è un modo pratico per darla nelle due specie. I tre sacramenti sono dati immediatamente da bambini, quindi anche ai neonati si può dare l'eucarestia. Anche se alcuni stanno recuperando la distinzione dei sacramenti con comunione fatta poi più da grandicelli, anche se non è in realtà la vera e propria “prima” comunione, anche se della prima non hanno più memoria.

13 Conclusione

Don Fabrizio: sono contento che abbiamo partecipato alla messa con la comunità ucraina, perché questa comunità ha bisogno di sentirsi apprezzata da noi, di percepirci in comunione con loro. Li fa sentire accolti. Anche la partecipazione alla nostra processione del venerdì santo di quest'anno è stata un bel momento. Sono schivi, ma anche contenti di accoglierci. Loro non hanno la preoccupazione dell'orario, né per l'inizio né per la fine della messa. C'è una partecipazione veramente intensa anche da parte dei piccoli.

Chiara Zanardi: ringraziamo per una giornata con spiritualità e cultura veramente compenstrate come non mai. Sia nella spiegazione che nella partecipazione alla liturgia. La nostra è un po' un riassunto, e la loro un po' più estesa. L'appuntamento è al 15 febbraio, tutta qui a La Nuova Regaldi, per la prossima giornata, con relatore don Silvio Barbaglia.